

**De Giovanni:
«La prima crisi
è quella della
globalizzazione»**

P. 7

Intervista a **Biagio de Giovanni**

«Siamo davanti al fallimento del liberalismo impolitico»

● «Terrorismo e guerra asimmetrica sono solo uno degli effetti della crisi politica della globalizzazione. Una crisi evidente soprattutto in Europa»

«Dopo l'89 l'Europa ha pensato che si aprisse un'immensa prateria per tutti i buoni del mondo. Senza più problemi politici»

Francesco Cundari

Il succedersi degli attentati nel cuore dell'Europa, la deriva che sembrano conoscere democrazie illiberali sempre più aggressive ai suoi confini, la crisi di legittimità delle sue istituzioni messa in luce dalla clamorosa uscita della Gran Bretagna, i preoccupanti segnali di involuzione all'interno delle stesse democrazie europee e anche negli Stati Uniti: la cronaca delle ultime settimane offre un panorama a dir poco spazzante, che si fa fatica perfino a concettualizzare. Ma gli stessi filosofi sembrano avvertire qualche difficoltà. Due giorni fa, su *Repubblica*, Roberto Esposito sintetizzava questo effetto di spaesamento in una battuta: «I fatti» di queste settimane non sono più quelli di una volta». In un'intervista all'*Unità*, Giacomo Marramao inquadrava l'insieme di queste novità dentro la cornice di un conflitto per l'identità, questione a suo avviso troppo a lungo sottovalutata dalle democrazie liberali, e divenuta invece l'elemento dominante di questa fase storica, dall'11 settembre in avanti. «C'è anche questo, ma secondo me è solo una delle faglie del grande disordine mondiale che abbiamo davanti», ci dice Biagio de Giovanni, filosofo della politica che proprio su questi temi sta lavorando per un libro di pros-

sima uscita.

Se questo è solo un pezzo, l'insieme qual è?

«Io partirei da una riflessione. Il fatto è che noi ci troviamo di fronte alla prima grande crisi politica della globalizzazione. Certo, c'è stato l'11 settembre, ma nonostante tutte le cose importanti e drammatiche che ne sono seguite e che non dimentico, a cominciare da due guerre, da questo punto di vista è rimasto un fatto abbastanza isolato. Poi c'è stata la crisi del 2007, che è stata una crisi finanziaria. Ora siamo alla prima grande crisi politica della globalizzazione».

Cosa vuol dire?

«Se è consentito fare un riferimento storico, anche la prima globalizzazione, quella di fine ottocento, ha conosciuto una crisi drammatica, all'inizio del nuovo secolo, prevista da Carlo Marx cinquant'anni prima. Causata dalla differenza tra cosmopolitismo dell'economia e nazionalismo della politica, per usare la formula gramsciana. Il punto è che quella crisi è durata cinquant'anni, ha prodotto la grande depressione e due guerre mondiali, che a loro modo, un modo tragico ovviamente, sono stati degli eventi costituenti. Dico questo perché la domanda sospesa, a cui non ho una risposta, è quali possano essere gli eventi costituenti di oggi».

È una domanda piuttosto angosciante, visti i precedenti, non le pare?

«Intendiamoci. È evidente che la seconda globalizzazione, quella in cui ci troviamo, cominciata dopo l'89, ha tutt'altri caratteri. Non voglio dire assolutamente che le cose debbano andare allo stesso modo. Però c'è poco da

fare: questa è la seconda globalizzazione e la prima ha conosciuto quella crisi, che è durata cinquant'anni e al termine della quale è emersa una nuova forma della democrazia politica».

Dicevamo che la sfida del terrore islamista è solo un pezzo di questa crisi...

«Sì, ho l'impressione che si siano messe in movimento varie faglie, non solo quella del terrore, che comunque io preferisco definire guerra globale. Una guerra diversa da quelle che abbiamo conosciuto, si capisce. Questo è uno degli strati che si è messo in moto su un processo identitario, qui Marramao ha ragione. La crisi politica della globalizzazione però non scatena solo terrore e guerra globale, ma anche la crisi politica delle nazioni».

Delle nazioni o dell'Europa?

«Anche in Europa, per ragioni diverse, si è verificata una crisi identitaria, all'interno del processo tendenzialmente cosmopolitico verso il quale voleva andare ingenuamente l'Unione dopo l'89, quando pensava si fosse aperta un'enorme prateria libera per tutti i buoni nel mondo, dove tutto andava bene e i problemi politici erano praticamente scomparsi. L'unificazione europea è stata fatta su questo presupposto. E così, quando la politica è tornata in campo, sono cominciati i dolo-



ri».

Se si riferisce al montare del populismo, si potrebbe osservare che negli Stati Uniti, con l'ascesa di Donald Trump, le cose non sembrano andare in modo molto diverso. Vuol dire forse che con tutti i suoi limiti istituzionali, economici e di legittimità, non è l'Unione europea la causa principale di questa deriva?

«È giusto. Questo mette l'accento sul fatto che il problema riguarda tutto l'occidente, ed è la crisi delle élite, dell'establishment. Questa è la ragione per cui non è impossibile quel che fino a ieri sembrava impossibile, cioè Trump, cioè Brexit, con tutto l'establishment politico-economico-finanziario inglese schierato per rimanere nell'Ue. Qui però c'è un tema di fondo che non è sociologico, è politico».

E qual è?

«La crisi del liberalismo. Attenzione: non semplicemente del liberismo, non ne faccio una questione economica, parlo del liberalismo. La crisi di una cultura politica occidentale che prende vita nel diciottesimo secolo. Non è questione di più stato o più mercato. È una crisi politico-spirituale di questa forma che nasce dall'illuminismo. Una crisi profonda, non economicistica. E il nodo credo che sia questa impoliticità verso la quale si è indirizzato il liberalismo. L'Europa è un e-

sempio importante, perché è l'unico luogo dove si è provato in pieno il passaggio da nazionale a sovranazionale. Ma questo passaggio, legato essenzialmente a quello da una democrazia politica a una puramente procedurale, fallisce perché non riesce a trasportare oltre lo Stato la dimensione identitaria che finora ha tenuto insieme i popoli».

Ho un'ultima domanda: se abbandoniamo anche il liberalismo, inteso nel senso in cui lo intende lei, come fondamento delle democrazie liberali, stato di diritto e così via, che ci rimane? L'alternativa è la legge della giungla, o sbaglio?

«Il problema è proprio questo: che il liberalismo è in crisi, ma non possiamo buttarlo a mare. La crisi europea, questo passaggio che non riesce a funzionare, mostra tutta l'impoliticità in cui sta annegando il liberalismo, che va anche difeso. Il punto insomma è che devi trovare un nuovo livello di mediazione tra nazionale e sovranazionale, una passerella su cui far transitare la democrazia politica. Un tema difficilissimo, che ci occuperà per decenni. Sta di fatto che la strada del "patriottismo costituzionale" alla Habermas non funziona, questo è quello che stiamo vedendo, perché abbiamo la crisi dello stato nazione ma non abbiamo qualcosa con cui sostituirlo, qualcosa capace di tenere insieme una comunità».